

17 FEBBRAIO 1945

DAVIDE BOSIO

Fedeltà fino alla morte



Pubblicazione della Società di Studi Valdesi - Torre Pellice

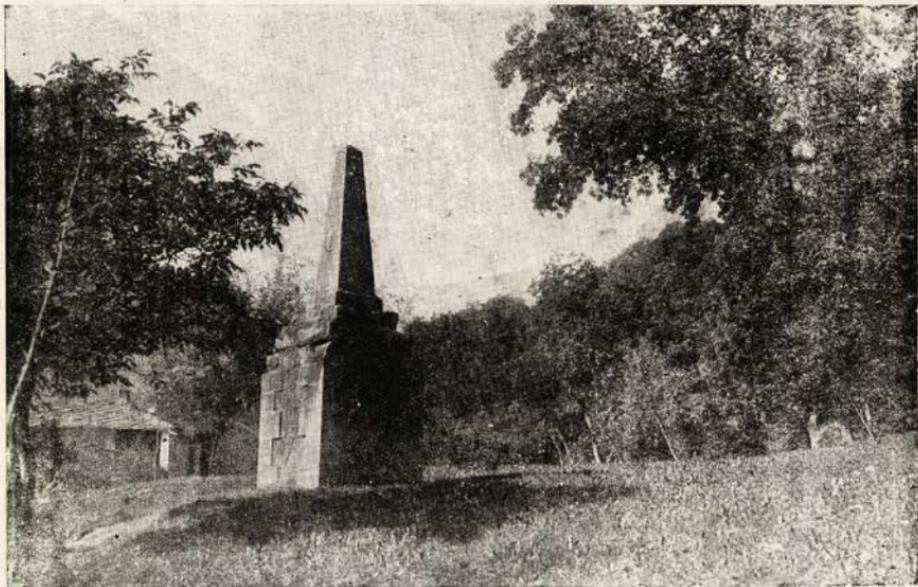
Quest'opuscolo, con cui ogni anno si commemora la bella festa valdese del 17 Febbraio, e di cui anche per l'anno corrente, nonostante le gravi difficoltà del momento, la Società di Studi Valdesi ha promosso la pubblicazione, assume dagli avvenimenti attuali un particolare significato e valore. La guerra, che sta sconvolgendo e dilaniando l'Europa, ha invaso anche le nostre Valli, ha portato nella popolazione e nella Chiesa un profondo turbamento, non soltanto coi disagi economici e materiali e coi dolori morali, che sono conseguenza normale di tutte le guerre, ma con la sua terribile azione diretta. In queste tormentose condizioni di vita, ai Valdesi duramente colpiti da rovine, da morti violente, dall'ansia timorosa ed angosciata di tutte le ore, l'opuscolo vuol portare una sua affettuosa parola di ricordo, d'augurio, di monito.

La parola è quella contenuta nell'argomento stesso che il prof. Davide Bosio ha qui opportunamente trattato: Fedeltà fino alla morte: fedeltà alla patria - ai principii - all'Evangelo; con coraggio indomabile - con fermezza incrollabile - con generosità inesauribile. Fedeltà, che due condizioni essenziali rendono vigorosa e stabile: il senso della presenza di Dio, il senso della solidarietà coi fratelli.

Una tale fedeltà, ha costituito il carattere storico del popolo valdese: l'ha salvato nei disastri più tragici, quali quelli del 1655, del 1686; l'ha conservato alla sua grande missione religiosa.

Nella grande adunata ideale, in cui i Valdesi tutti, anche quelli lontani o separati dai limiti della guerra, sono convocati per la celebrazione di questo 17 Febbraio, la Società di Studi Valdesi porta la sua parola d'augurio e di monito: che ogni Valdese formi in sé e possieda quella potenza infrangibile della fedeltà fino alla morte, nella piena comunione con Dio, nella indissolubile solidarietà coi fratelli.

LA SOCIETÀ' DI STUDI VALDESI.



SIBAUD

Il monumento della fedeltà Valdese

Ci prepariamo a celebrare nuovamente la bella « Festa Valdese » del 17 Febbraio ed a rievocarè con emozione le grandi pagine di eroismo scritte attraverso i secoli dai fedeli credenti delle Valli ; abbiamo bisogno di ricordarle, quelle pagine, per trarne ispirazione ed incoraggiamento e per divenire sempre più degni del bel nome che portiamo.

*
**

L'eroismo valdese è fatto di fedeltà, di fedeltà fino alla morte: questa è la sua caratteristica essenziale.

Non è l'eroismo di chi si getta nella mischia unicamente per salvare i propri beni, oppure spinto dal desiderio della vendetta, dalla passione, dall'odio: colpisce invece, in tutta la nostra storia, il senso di ritrosia col quale i Valdesi si accingevano alla guerra nella quale si gettavano solo se erano assaliti. Quando, per esempio, il 2 Novembre 1560 le truppe del Conte della Trinità si preparavano ad assalire Angrogna, salendo da S. Giovanni verso Rocciamaneut, i Valdesi, come scriveva il pastore Scipione Lentolo che fu testimone di quegli avvenimenti, « più volte si inginocchiarono in terra pregando Iddio che gli piacesse haver pietà di loro... di mutare i cuori dei nemici ed impedire che si commettesse effusione di sangue ». Fu soltanto quando videro i nemici avviarsi su per la china che conduceva alle loro posizioni, che impugnarono le armi e combatterono con tale vigore durante tutto il giorno da respingere e volgere in rotta gli assalitori.

A questo riguardo si può citare uno dei consigli dati ai Valdesi che stavano per compiere il Glorioso Ritorno dal venerando Giosuè Gianavello; impedito dal suo stato di salute di accompagnarli nell'epico viaggio. Egli scriveva da Ginevra, dove si trovava in esilio: « In tutti i fatti d'arme abbiate cura di risparmiare il sangue innocente affinché Iddio non ne sia offeso; ed ancora perchè il sangue innocente sempre chiede vendetta... Abbiate sempre l'anima vostra innalzata verso Dio... rispettate coloro che vi gui-

dano e i vostri cari Pastori, nella loro qualità di servi di Dio. Fate loro vedere che non risparmierete nè il vostro sangue nè la vostra vita per il loro servizio e la loro incolumità ».

Questi consigli di un uomo il quale, durante tanti anni, era stato alla testa delle schiere valdesi e ben ne conosceva i sentimenti, ci dicono a quali alti ideali essi si ispirassero e quanto temessero di essere trascinati dalla passione guerresca ad atti che non fossero conformi a quegli ideali. Ce lo dice d'altronde anche il fatto, rilevato da tutti gli storici, che prima di accingersi alla pugna e dopo la sua fine, i Valdesi solevano innalzare a Dio le loro preghiere. Perfino nel momento in cui stavano per gettarsi contro il ponte di Salabertanò che era guardato da un forte contingente di nemici, le schiere del Rimpatrio guidate dall'Arnaud sostarono per un momento e, nella notte oscura, salì al cielo fervida la loro preghiera.

*
*
*

Non dunque l'odio o la passione guerresca o la sete di strage e di sangue spingevano i Valdesi alla lotta, ma qualcosa di ben più alto di fronte a cui essi sentivano di dovere combattere, il sentimento cioè della propria fedeltà alla patria, ai loro principii, al Vangelo, per cui la guerra diveniva per loro un dovere da compiere, dovere grave e penoso, in presenza del quale essi non avevano il diritto di ritrarsi indietro perchè erano in gioco non solo le loro persone, ma la vita dei loro cari, del loro popolo e la grande causa nella quale erano impegnati.

*
*
*

Fedeli alla patria! tenacemente abbarbicati alle rocce dei loro monti! I loro campi ricompensavano malamente le fatiche di chi li lavorava, le loro casette erano spesso costruite in modo così primitivo da proteggerli a mala pena dal freddo e dalle tormenti invernali, il loro bestiame era spesso preda di razziatori e di ladroni, la loro esistenza si svolgeva nelle loro montagne grama e monotona, eppure come le amavano le loro Valli! Quella era la loro patria, quella rappresentava uno dei più grandi affetti del loro cuore!

Il 27 Aprile 1690 Arnaud mandava, a nome dei suoi compagni della Balziglia, una lettera al Marchese di Parella in cui riaffermava la loro fedeltà al Piemonte ed al suo Duca, pregandolo di

ricordare a quest'ultimo « che i suoi sudditi valdesi sono stabiliti da tempo immemorabile nelle terre ch'essi hanno ereditate dai loro antenati... Cosicchè V. E. non troverà strano che essi anelino a ritornare nella loro terra. I Valdesi non intendono spargere il sangue dei loro simili, a meno di esservi costretti per difendersi, non fanno male ad alcuno; se restano sul loro suolo è per abitarlo come in passato, con le loro famiglie, quali buoni e fedeli sudditi del Principe ».

In quel tempo stesso un altro degli assediati della Balziglia scriveva: « Se siamo rientrati nella nostra patria, la nostra intenzione era ed è ancora in primo luogo di rendere a Dio l'adorazione dovuta ed a Cesare quello che gli appartiene, ed in seguito di riconquistare l'eredità lasciataci dai nostri padri... perchè è una cosa naturale agli uccelli stessi di ritornare al loro nido nella bella stagione ».

Se v'è una cosa che sorprende e commuove nella storia dei Valdesi è certo l'attaccamento immutabile che essi sempre dimostrarono alla loro patria ed ai loro Principi, per quanto trovassero così spesso presso di loro incomprendione ed ostilità. Talvolta si ha perfino l'impressione che la loro fedeltà divenisse ingenuità che chiudeva i loro occhi alle insidie ed ai tradimenti. Quante volte accolsero bonariamente nei loro villaggi le truppe nemiche, senza rendersi conto ch'esse stavano per gettarsi su di loro e sbranarli, e quante volte, appena passata la persecuzione, essi erano i primi a stringere la mano ai loro persecutori e a dichiararsi felici di essere nuovamente accolti nelle braccia della patria.

*
*
*

Fedeli ai loro principii. Fra i molti episodi della nostra storia che illustrano mirabilmente questa fedeltà ve n'è uno che avveniva nel 1560. Due persone di Bibiana, il notaio Giovanni Ranieri e lo scarpellino Pietro Drella, convinti dalla predicazione del pastore S. Lentolo, si erano uniti alla Chiesa Valdese e continuavano a frequentarne i culti nella Chiesa di S. Giovanni, benchè avessero avuto la proibizione di recarvisi.

Per questa loro disubbidienza furono arrestati e condotti, in 4 giorni di marcia, a Fossano, per esservi imprigionati, colla probabilità di non uscire dalla prigione se non per essere arsi vivi. Pur sapendo che li attendeva tale sorte, i due coraggiosi testimoni, poco preoccupandosi di se stessi, non cessarono, lungo tutto il viaggio ed in prigione, dall'espone le loro convinzioni religiose ai soldati,

alle guardie, ai giudici ed ai numerosi abitanti di Fossano coi quali potevano far conversazione attraverso le sbarre della prigione.

Uno dei loro uditori fu così persuaso della bontà dei loro principii che decise di fare quanto stava in lui per liberarli; perciò, avvicinandosi un giorno all'inferriata quando non c'era nessun altro, disse loro sottovoce: « Scavate sotto alla porta e fuggite. Volete proprio marcire là dentro? » Essi seguirono il suggerimento ed ebbero così salva la vita, lieti della loro liberazione, ma ancor più della testimonianza resa alla loro fede.

Uno dei nostri eroi nel Prigelato è stato certamente quel Giacomo Perron, anziano della Chiesa, il quale, invitato ad abiurare nel 1730 insieme a sua moglie, rifiutò e fu perciò condannato a partire per l'esilio entro 24 ore. Eran già pronti, quando un gesuita si avvicinò e gli disse: « So che vostra moglie sta per avere un bambino e il tempo è pessimo; aspettate, vi otterrò una pro- roga ».

I coniugi Perron comprendendo che sotto a quella offerta si nascondeva il progetto di farli aspettare fino alla nascita del bambino per poi impadronirsene, preferirono partire immediatamente e, viaggiando nove giorni in mezzo alla neve attraverso il Moncenisio e la Savoia, giunsero finalmente a Ginevra ove poco dopo il fanciullo nasceva felicemente.

Un altro episodio ancora di fedeltà ai propri principii: il 29 Marzo 1620 due Valdesi, Antonio Bastia di S. Giovanni e Giacomo Fontana del Villar Pellice, stimando ingiusto l'ordine che era stato dato di chiudere al culto il tempio dei Malanot, osarono presentarsi, senza essere stati invitati, al Duca per reclamare. Furono perciò imprigionati; due mesi dopo essi scrivevano dalla prigione ai loro correligionari, i quali si interessavano alla loro sorte, che preferivano soffrire piuttosto che veder violato il principio della libertà di culto.

Aveva ben ragione il Generale Perrucchetti, creatore delle Compagnie alpine, di scrivere nel 1915: « Nelle Vallate tra il Monviso e il Tabor brilla da secoli glorioso il nome dei Valdesi, discesi da antichissime genti, affermatesi fieramente fra le Alpi. Costanti nella religione serbata con la evangelica semplicità dei tempi cristiani, fedeli ai loro legittimi Principi, essi furono irremovibili ogni volta che la Chiesa di Roma o gli stessi Principi, da quella incitati, minacciarono la libertà della loro coscienza ».

Fedeli al Vangelo. Tutta la nostra storia è piena di episodi che illustrano tale fedeltà. E ben lo si comprende quando si ricordi che l'unico motivo per cui Pietro Valdo iniziava il suo movimento a Lione nel 1176 fu l'attaccamento alle S. Scritture e il desiderio di leggerle e di spiegarle al popolo; a quelli che lo invitavano con minacce a cessare da tale attività, P. Valdo rispondeva che egli aveva ricevuto da Dio l'ordine di annunziare l'Evangelo e che a Dio sempre e dovunque bisogna obbedire.

Da Gianavello che faceva rispondere ai suoi persecutori di preferire i più crudeli tormenti e la morte più barbara all'abiura; al maestro Giovanni de Broc il quale non esitava nel 1555 ad iniziare in Angrogna la predicazione in pubblico ed incoraggiava gli abitanti della regione a costruire i due templi di S. Lorenzo e del Serre; a Giovanna Maturin la quale, visitando suo marito prigioniero per ragione della sua fede a Carignano, lo esortava a perseverare nella fede ed esclamava: « Per me il suo vero bene è la salvezza dell'anima sua » e moriva poi con lui sul rogo il 2 marzo 1560; ai mille e mille eroi della fede che camminarono sereni verso il martirio o che nel segreto delle prigioni, raccomandando le loro anime al Signore, scelsero la morte anzichè rinnegare il loro Salvatore, quali esempi di fedeltà eroica e luminosa, quale sorgente di incoraggiamento e di ispirazione per tutti quelli che amano il Vangelo e desiderano camminare alla sua luce. E questa sublime fedeltà all'Evangelo la eredarono i Valdesi del secolo scorso quando, a fronte alta e pel bene spirituale della Patria, iniziavano la loro opera religiosa fuori delle Valli. Anch'essi conobbero sofferenze e pericoli ma anch'essi come i padri seppero essere fedeli.

Nell'estate del 1849 il giovane studente in teologia Paolo Geymonat, nativo del villaggio del Ciarmis al Villar Pellice, giungeva a Firenze, diretto a Roma, ove sperava di poter cominciare un'opera di evangelizzazione. Aveva soltanto 22 anni ma lo animava il desiderio di recare ai suoi amati compatrioti quella conoscenza dell'Evangelo che Iddio gli aveva permesso di ricevere nelle sue Valli, in virtù delle sofferenze e della fedeltà dei padri.

Egli aveva saputo che a Roma era stata proclamata da G. Mazzini e dai suoi colleghi la repubblica e che Pio IX se n'era fuggito a Gaeta; quello adunque era il momento di recarsi a Roma, considerando anche il fatto che vi si trovava il Padre Gavazzi, Cappellano di Garibaldi, il quale, se pur non si era ancora dichiarato evangelico, nutriva però già delle forti simpatie per la nostra causa.

Purtroppo, proprio mentre il giovane Geymonat si trovava di passaggio a Firenze, giungeva la notizia che la Repubblica Romana

era caduta per opera delle baionette francesi, cosicchè non era più il caso di andare a Roma e il Geymonat ritornava in Piemonte. L'anno seguente però l'Amministrazione della Chiesa Valdese mandava a Firenze quale evangelista il giovane Pastore B. Malan e gli poneva al fianco, quale coadiutore, lo studente Geymonat. Aiutati dal Pastore svizzero di Firenze che prestava loro la sua Cappella per i loro culti, i due valenti operai del Signore cominciarono con fervore a lavorare; si mettevano subito in relazione con un gruppo di evangelici fiorentini che facevano capo al Conte Piero Guicciardini e, con questi, tenevano delle adunanze nelle case, nelle botteghe e conversazioni religiose ogni volta che se ne presentava l'occasione.

Senonchè ben presto cominciò la polizia del Granduca Leopoldo ad infierire contro ad essi ed il 16 marzo 1851 il Geymonat veniva arrestato mentre stava parlando dell'Evangelo ad un gruppo di persone in una casa privata. Fu istruito un processo contro di lui e contro il Pastore B. Malan; quest'ultimo ricevette l'ordine di uscire dalla Toscana entro tre giorni e P. Geymonat fu mandato nella prigione del Bargello; di là nei giorni seguenti, sempre ammanettato, fu condotto, per la via di Lucca e di Pietrasanta, fino al confine del Granducato dal quale passava nel Reame di Sardegna ove da tre anni il culto valdese era rispettato, in virtù dell'Editto del 17 Febbraio 1848.

Nè il caso dei due valenti operai del Signore a Firenze è unico, chè difficoltà e pericoli pressochè uguali incontrarono in Lombardia, nel Veneto, nelle Puglie, in Sicilia, i nostri valorosi evangelizzatori a misura che da una località passavano nell'altra, accolti con entusiasmo dagli uni e con livore ed ostilità da altri che mettevano in moto tutte le ruote possibili onde farli espellere od almeno cessare dall'opera loro.

Egli è in virtù della fedeltà calma ed illuminata di questi servitori del Signore che oggi la nostra Chiesa è così favorevolmente conosciuta da tanti in ogni regione d'Italia e che migliaia di nostri compatrioti guardano alle Valli Valdesi come ad una terra destinata dalla Provvidenza a compiere una bella opera spirituale nella nostra patria.

Da questa fedeltà verso quello che v'era di più alto e di più santo nel loro cuore, i Valdesi, nelle ore più difficili, seppero trarre la forza per essere eroici nel coraggio, nella fermezza, nella generosità. A migliaia si potrebbero citare gli episodi in cui rifulgono queste nobili virtù che hanno reso in ogni tempo più prezioso e più ricco di ispirazione l'eroismo umano e che ne sono general-

mente gli inseparabili compagni. Non faremo che ricordare qui alcuni di quegli episodi.

*
**

Il loro coraggio. — Nel 1488, molti anni dunque prima che M. Lutero iniziasse il suo vasto movimento di riforma religiosa, i nostri antichi padri valdesi abitavano già da molto tempo le vallate del Pellice, del Chisone e della Germanasca, nonchè numerose località del Delfinato, del Piemonte, delle Puglie e della Calabria e vi professavano la loro fede evangelica.

In quell'anno, il papa Innocenzo VIII proclamava contro ad essi una crociata e dava incarico all'arcidiacono di Cremona, Alberto Cattaneo, di perseguirli e di distruggerli, se essi non avessero fatto abiura della loro fede.

Nel mese di Marzo il Cattaneo iniziava le sue tristi operazioni a base di impiccagioni e di roghi nel Prigelato che si trova nella parte più alta della valle del Chisone e che era allora interamente valdese. Gli abitanti, fuggiti dalle loro case, trovarono rifugio in tre balme o grotte: quelle della Tronca, del Fraisse e di Roudour.

Da questi rifugi essi mandarono al Cattaneo una nobile lettera di protesta nella quale fra altro si leggevano le frasi seguenti: « Noi siamo sudditi fedeli e veri cristiani. I nostri maestri, insigni per santità di vita e per dottrina, sono pronti a provare che il nostro sentire in materia di fede cristiana è retto e che meritiamo lode anzichè persecuzione. Non vogliamo seguire coloro che trasgrediscono la legge evangelica e si allontanano dalla tradizione degli Apostoli... Le ricchezze, il lusso, la sete di dominio a cui han l'animo coloro che ci perseguitano da noi si sprezzano... Noi confidiamo in Dio; ci studiamo di piacer a Lui, piuttosto che agli uomini; e non temiamo chi può uccidere il corpó ma non l'anima ».

L'arcidiacono rispose sprezzantemente che egli non aveva tempo di discutere e che se essi volevano aver salva la vita non avevano che da arrendersi; quindi mosse coi suoi uomini verso le grotte e riuscì facilmente, colle forze di cui disponeva, ad uccidere od arrestare quelli che vi si erano rifugiati, salvo i più robusti che, attraverso i monti, poterono portarsi nella Val Balziglia.

Nella grotta del Roudour trovarono 220 uomini e donne che furono quasi tutti condotti incatenati a Mentoulles; una parte quindi di essi subl l'estremo supplizio. Si racconta che un giovane di cui non conosciamo il cognome e che dagli storici è indicato col nome « Riccardo di Prigelato », venendo a sapere che suo padre

era stato condannato all'impiccagione, si fece innanzi ed ottenne dal Cattaneo di essere giustiziato al posto del padre - nobile e purtroppo raro esempio, in un mondo in cui l'egoismo prevale ed in cui pochi si ricordano della parola di Gesù: « Nessuno ha maggior amore di questo di dar la vita per i suoi amici ».

Un altro esempio di magnifico coraggio ce lo dà un altro giovane valdese che portava il nome di Bouvier. Nel 1561 egli si trovava al Pra del Torno, insieme con una folla di persone fuggite da S. Giovanni e da Angrogna, a misura che le truppe del Conte della Trinità avanzavano devastando il paese.

Il 14 Febbraio Pra del Torno veniva a sua volta assalito da tre direzioni, dalla Rocciaglia, dalla Vaccera e dal Colle dei Couletun che collega il vallone di Angrogna con quello di Faetto. La schiera che veniva ad assalire Pra del Torno da quel Colle era capitanata dal signorotto Carlo Trucchietti, il quale aveva il suo castello a Faetto e di là dominava il Perrero e tutto il Val S. Martino, ai quali imponeva tassazioni e balzelli senza fine.

Faticosa era stata la loro marcia fino al colle che si trova a 2245 m. di altitudine e che era coperto in quella stagione da una densa coltre di neve. Giunti in cima, cominciarono a scendere verso il fondo della valle; eran preceduti da una avanguardia la quale arrivata presso al Pra del Torno senza incontrare resistenza, mandò a dire al suo capo: « Scendete sig. Carlo, oggi tutta Angrogna è presa ». Il Trucchietti si fa allora arditamente avanti ma è ben presto affrontato da un gruppo di Angrognini seguiti poi dalla Compagnia volante la quale, continuamente in movimento, combatteva ora al Villar ora alla Sea di Torre, ora in Angrogna, servendosi, per portarsi da un punto all'altro, dei sentieri che corrono attorno al Vandalino ed a Castelluzzo. Tanto forte fu l'impeto di quelle schiere che gli uomini del Trucchietti volsero presto in fuga e ricominciarono a risalire faticosamente verso i monti; la maggior parte di essi però, compreso il loro capo, perì su quelle pendici gelate. Fra i più eroici combattenti, la tradizione ricorda questo giovane Bouvier il quale spezzò successivamente 4 spade tolte al nemico e non ebbe riposo finchè non li ebbe visti tutti in fuga. Di questo coraggioso giovane il Govean fece il suo protagonista nel suo dramma: I Valdesi.

Accanto a questi due giovani vogliamo ricordare il coraggio indomito di una donna, Anna Mondon. Correva il tristissimo anno 1686, l'anno che vide le nostre Valli disertate e rovinare dalla furia di due eserciti nemici uniti assieme, ai danni delle nostre infelici popolazioni.

Anna era moglie di David Mondon il quale pel suo valore e la sua perizia, era stato nominato capitano di una compagnia di Valdesi del Villar Pellice; ma Anna non era da meno del marito pel coraggio e la presenza di spirito.

Un giorno che si trovava a guardia del bestiame sulle alture di Giaussarand, vedendo giungere un gruppo di nemici che si avvicinava, cominciò a dirigere il bestiame verso il rifugio dell'Agulia: quando i nemici furono più vicini, con le donne che l'accompagnavano si dette a far rotolare su di essi pietre e rocce e con tale mezzo molto persuasivo, che fu chiamato « l'artiglieria dei Valdesi », li ebbe ben presto messi in fuga.

Più tardi, nel corso di quelle stesso anno, quando la quasi totalità dei nostri correligionari ebbe trovata la morte o fu lasciata nelle prigioni, Anna, col marito, fece parte di quei piccoli gruppi che continuarono per mesi una resistenza disperata, vivendo nelle caverne più nascoste dei nostri monti, tormentando coi loro assalti improvvisi ed impetuosi i persecutori ed ottenendo infine, mediante la loro eroica resistenza, che i loro correligionari che ancora erano in vita nelle fetide prigioni di Torino, di Asti, di Susa, di Fossano, di Mondovì e di Carmagnola potessero andarsene in esilio in Svizzera. Davide Mondon fu poi uno dei capitani che direbbero la marcia dei Valdesi attraverso la Savoia per riconquistare le loro Valli e Anna ritornò anch'essa dall'esilio per riprendere il suo posto nel suo aspro vallone di Subiase.

*
**

La loro fermezza. Quando i nostri padri venivano interrogati nei processi, essi sapevano che quello che si domandava loro era semplicemente una parola di rinnegamento, di abiura; eppure rimanevano saldi nella professione della loro fede perchè quella fede era per loro infinitamente più preziosa di tutti i beni materiali e della vita stessa. Ma vi sono degli esempi di fermezza nell'attività di tutti i giorni che hanno un valore altrettanto grande.

Uno degli uomini che han diritto alla maggiore riconoscenza dei Valdesi è stato certamente il Moderatore Giovanni Léger il quale resse il timone della Tavola in momenti quanto mai difficili, ma non si lasciò smuovere mai nè da minacce nè da pericoli nè da delusioni. A 14 anni egli lasciava la sua casa natia a Villasecca per andare a compiere gli studi a Ginevra donde ritornava 10 anni dopo nel 1639 per essere consacrato Pastore. Cominciò la sua car-

riera a Prali-Rodoretto e di lassù, 4 anni dopo, scendeva per dirigere la Chiesa di S. Giovanni, sostituendo suo zio Antonio, anch'egli pastore, il quale aveva dovuto fuggire in Svizzera essendo stato condannato a morte per aver riaperto al culto il Tempio dei Malanot. A S. Giovanni Giovanni Léger trascorse quasi 20 anni di lotte continue in uno dei più agitati periodi della nostra storia. Molte volte la sua vita fu insidiata da sicari, specialmente dopo che nel 1640 il Sinodo del Ciabas lo aveva nominato Moderatore; continuamente doveva recarsi a Torino a reclamare, a presentare suppliche alle autorità, ad invocare giustizia.

Tragico divenne poi il suo ministero nel tremendo anno 1655, durante le « Pasque Piemontesi ». Si ritirò allora sulle alture di Angrogna, donde mandava le sue proteste al Marchese di Pianezza; appena fece a tempo a sfuggire ad una imboscata alla Vaccera e partì allora per Parigi, ove compilava un Manifesto diretto all'Europa protestante, invocando intervento e soccorso in favore dei suoi disgraziati fratelli, uccisi barbaramente a migliaia. Quindi ritornava alla Vaccera ove l'11 luglio dirigeva personalmente una grande battaglia, persuadendo colla sua vittoria il Duca a venire a trattative coi Valdesi; tali trattative terminavano colle Patenti di grazia di Pinerolo. Nel frattempo era stato ordito un processo contro al Léger e sulla deposizione di un falso testimone egli era condannato a morte, ma con energia e tenacia riusciva a far trionfare la propria innocenza.

Come se tutto questo non bastasse, ecco aprirsi una campagna contro di lui in cui avevano purtroppo la parte più importante alcuni Valdesi i quali insinuavano che egli non era stato onesto nell'amministrazione dei fondi della Chiesa. Ancora una volta Léger si alzava come leone ferito e si difendeva, facendo risplendere la sua perfetta correttezza. Intanto la Corte di Torino, vedendo in lui il Capo più temibile dei Valdesi, lo condannava a morte ed egli era obbligato ad abbandonare per sempre il suo paese, recandosi in Olanda dove diveniva Pastore di una Chiesa a Leida.

Eppure, malgrado tutte le delusioni avute e tutte le fatiche e tutti i travagli fisici e morali, fino all'ultimo suo respiro questo gigante lavorerà pel suo popolo, interessando il mondo protestante alla sua sorte e scrivendo poi la sua monumentale Storia dei Valdesi dalle origini fino ai suoi giorni. Nulla potè mai piegarlo o farlo deviare dalla linea di condotta ch'egli aveva promesso a Dio di seguire; servì i suoi conterranei e la sua Chiesa, senza aspettare ricompense terrene, senza domandare nulla, cercando solo la approvazione del suo Dio.

*
* *

La loro generosità. Altri episodi si affacciano ancora alla nostra mente quando parliamo della eroica generosità dei nostri padri. Nel 1624 era stato mandato da Torino a trattare coi Valdesi il Senatore Sillano; egli aveva convocato i rappresentanti valdesi al Dubbione e con loro aveva discusso durante 4 giorni, riguardo a certi templi nel Val Chisone che il Senatore aveva avuto l'ordine di far demolire ed ai quali naturalmente i Valdesi tenevano molto. Sarebbe stato conforme ad ogni regola di correttezza e di onestà che, mentre procedevano tali trattative, ogni atto di ostilità cessasse ed invece non fu così. In quei giorni stessi un reggimento comandato da Savine assaliva il borgo di S. Germano, ed occupato, saliva più in alto lungo il torrente Rusigliardo fino alla località detta delle Barricate ove i Valdesi avevano costruite le loro trincee; quella località costituisce una forte difesa naturale, in quanto sta a cavallo di un promontorio roccioso che chiude quasi interamente il vallone e ferma gli assalitori con una parete ripidissima.

I nostri, offesi per quell'attacco ingiustificabile, resisterono valorosamente ed il nemico non potè passare attraverso alle Barricate e dovette anzi ritirarsi in disordine. Allora alcuni Valdesi, irritati pel modo di agire del nemico, partirono verso il Dubbione coll'intenzione di punire il Senatore Sillano che essi stimavano responsabile dell'accaduto, ma, giunti quivi, vi incontrarono i delegati valdesi i quali li fermarono mentre nello stesso tempo facevano partire il Senatore, accettando la sua dichiarazione che egli non aveva avuto nessuna parte in quel tradimento. Simili episodi in tempo di guerra, quando le passioni sono eccitate ed i sospetti si fanno facilmente strada nelle menti, sono ben rari e mettono in luce l'equanimità e il senso di generosa giustizia con cui agivano questi nostri antenati, pur così gravemente oppressi e perseguitati.

Di un genere diverso ma non meno nobile è l'atto di generosità che Gianavello compieva nel 1664. Da dieci anni egli combatteva eroicamente per la difesa del suo popolo; le sofferenze che aveva incontrate non si contano; a varie riprese sua moglie, le sue figlie erano state imprigionate, la sua casa e i suoi beni devastati e negli ultimi tempi egli aveva dovuto fare vita randagia, insieme con un gruppo di fedeli, sopportando con pochi uomini il peso degli assalti di migliaia di nemici.

Verso la fine del 1663 gli ambasciatori svizzeri si fecero promotori di trattative di pace che dai Valdesi furono discusse in due riunioni tenutesi all'Inverso Pinasca e nel villaggio della Sagna di

S. Germano. Una durissima condizione che il Duca Carlo Emanuele II poneva onde concedere ai Valdesi pace e rispetto del loro culto era quella di far partire subito per l'esilio Gianavello e 26 suoi compagni di lotta e attorno a quella condizione si discusse a lungo nelle due riunioni sopra ricordate.

Un testimone oculare ci dice che tutto il tempo Gianavello, il quale era presente, se ne rimase seduto in disparte col cappello calato sugli occhi, silenzioso, e quando i delegati valdesi stanchi di vedere il loro paese devastato dalla guerra, accettarono a malincuore le condizioni del Duca, Gianavello non protestò, ma, considerando che col sacrificio della persona e dei suoi compagni, le Valli avrebbero finalmente avuto un periodo di tranquillità e di pace, accettò serenamente di partire.

Possiamo facilmente immaginare quali sentimenti agitavano il suo cuore mentre seduto in disparte in quella stanza e col cappello calato sugli occhi, ricordava tutto quello ch'egli aveva fatto pei suoi compaesani i quali ora sembravano abbandonarlo, ma non disse nulla, non recriminò e più tardi da Ginevra, durante più di 20 anni, continuerà ad occuparsi dei suoi amati fratelli nella fede e ad aiutarli in ogni modo.

Questi sono i veri eroi, grandi per la forza del braccio e la potenza del genio, ma ancor più grandi per la nobiltà del carattere e per la generosità signorile, che non si lascian travolgere nè dalle gelosie nè dalle invidie e rimangono ad ogni costo fedeli alla vocazione ricevuta dall'Alto e alla loro profonda fede religiosa.

*
*
*

Fino alla morte! Uno dei nostri begli'uoni comincia colle parole:

Fino alla morte saremo fedeli.

Quest'inno desta naturalmente in noi il ricordo della eroica fermezza colla quale migliaia e migliaia di nostri correligionari seppero essere fedeli alle loro convinzioni religiose ed al loro Salvatore fino alla morte e spesso alla morte più crudele ed angosciosa.

E accanto alle parole di quest'inno vogliamo ripetere quello che il martire Lodovico Pascale scriveva dalla sua prigione ai suoi fratelli in fede: « L'amore che ci ha portato Gesù Cristo è tale che dovremmo allegramente esporre mille vite se tante ne avesse ciascuno di noi per glorificarlo ».

A tali sentimenti si ispirò la grande schiera dei nostri martiri per la fede, che ogni Valdese onora, considerandola come la vera aristocrazia del nostro piccolo popolo, alla cui fedeltà ognuno di noi sente di dover ispirare la sua condotta.

Quanti sono i nostri martiri per la fede? Non lo si saprà mai, come non conosciamo che una parte dei loro nomi; la più gran parte di quei nomi è nota a Dio solo.

Perciò, celebrando la fedeltà dei nostri gloriosi martiri, non facciamo nomi, non distinguiamo quelli che ci sono noti dalla folla di quelli che ci sono ignoti, ma tutti insieme li contempliamo e li salutiamo in ispirito: la grande folla degli eroi della fede che, secondo la bella espressione biblica, dopo aver corso l'arringo che stava loro dinnanzi, sono giunti trionfanti alla meta ed han ricevuto dal Signore la corona.

Anche essi amavano la vita, amavano la loro famiglia, il loro villaggio, come l'amiamo noi, anche essi avrebbero avuto caro di veder crescere attorno a loro i figli ed i figli dei figli e di godere di quelle gioie legittime che il Signore ci concede; ma quando suonò l'ora del cimento, quando si trovarono al bivio delle due strade, quella del rinnegamento e l'altra che conduceva ad una prigione od al martirio per la fede, scelsero serenamente quest'ultima senza più pensare ad altro che al loro dovere di credenti chiamati a glorificare Iddio ed a rendere testimonianza alla Verità attraverso alle loro sofferenze.

Fino alla morte! Seguirono la via diritta e la seguirono fino alla fine. Perciò li onoreremo sempre e nei momenti difficili penseremo ad essi che ci han dato un così nobile esempio; e ci ricordano che molto più importante della vita del corpo è la vita dello spirito, che molto più importante di ogni nostro desiderio è l'obbedienza alla volontà di Dio, che il cristiano deve, vegliando e pregando, essere continuamente simile a quegli eroici combattenti di Rocciamaneut di cui il Pastore Lentolo scriveva che prima di cominciare la battaglia « ognuno si disponeva come dovendo andare davanti a Dio ».

* * *

Noi non conosciamo l'avvenire e non sappiamo perciò se le circostanze scaturite dall'immane conflitto in mezzo al quale viviamo non ci porranno anche noi un giorno nella condizione in cui si trovarono i padri quando scelsero la via del sacrificio anziché quella della infedeltà alle proprie convinzioni religiose. Non sap-

priamo se anche da noi, come è già successo in altri paesi, la fedeltà al Cristo non ci chiamerà a rinunzie molto dolorose ed a grandi sacrifici.

Se quel caso dovesse un giorno presentarsi, possiamo noi tutti, o Valdesi, esser degni del nome che portiamo e della tradizione che rappresentiamo! Tutto è salvo quando rimane l'onore e l'onore è cosa che non si discute e per cui si deve essere pronti a tutto sacrificare.

Fedeli fino alla morte. Come furono i padri!

